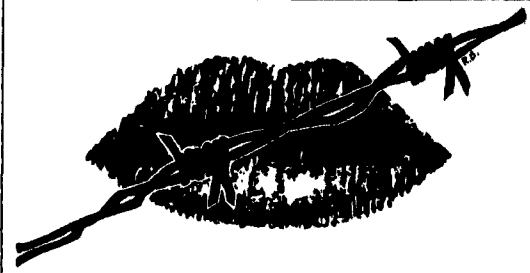


LEWIS NKOSI

SABBIE NERE

10

Sibiya, giovane zulu immigrato a Durban, studia grazie alle fatiche della madre. Ma viene espulso dall'università come leader degli studenti antirazzisti. Così passa molte giornate sull'Oceano e qui, proprio sul confine della zona «riservata ai soli bianchi», si innamora della giovane Veronica. La sua è una passione impossibile: Sibiya verrà condannato a morte per lo «stupro» della ragazza bianca



A cura di Andrea Alol e Vanja Ferretti. Impaginazione grafica di Remo Boecaria. Per gentile concessione delle Edizioni Lavoro, che pubblicheranno «Sabbie nere» nella collana «Il lato dell'ombra», diretta da Itala Vivian, e nella traduzione di Carlo Alberto Corai.

«A mia nonna, Esther Makatini, che levò i vestiti dei bianchi così che io potessi imparare a scrivere».

E se perdonassi tutti i bianchi?

Nel tre giorni che seguirono decisi di non andare alla spiaggia. Mi ero ripromesso di spezzare il cerchio infernale dell'assuefazione. Una volta per tutte. Ormai non potevo più nascondermi che il mio interesse per la ragazza fosse qualcosa di molto più profondo della semplice curiosità, qualcosa di più di un semplice gioco innocente. Al contrario, i nostri rapporti erano diventati come una droga che minacciava di sconvolgere il mio equilibrio mentale. Al culmine di quel processo c'era stata la mia incursione nell'appartamento della ragazza, un'azione che, se scoperta, mi avrebbe costato il carcere. Ormai avevo capito l'origine della mancanza di senso dell'orientamento, della sfogliatezza, dell'incapacità di concentrazione, dei sogni ad occhi aperti che contrastavano quel periodo della mia vita. Ad esempio non ricordavo neppure da quanti giorni non avessi più consumato un pasto regolare.

Prima del mio fortuito incontro con la ragazza inglese alla spiaggia, la lettura - non legata ad uno scopo specifico bensì al puro divertimento - aveva rappresentato una delle passioni dominanti della mia vita. A quel punto, invece, se mi capitava di aprire un libro le parole mi sfuggivano da tutte le parti. La mente prendeva a vagare per fatti suoi e, tra me e i personaggi che popolavano i romanzi che leggevo, veniva a intramettersi, peraltro senza esser stata invitata, la figura, a un tempo lubrica e desiderosa, della ragazza incontrata alla spiaggia, che non smetteva di agitarsi sull'asciugamani e sulla stuoia. Con gli occhi della mente mi sembrava di rivedere i suoi seni splendidi che spuntavano come bengala dietro alle sue braccia conserte. Impossibile togliermela dalla testa.

Quando poi arrivava la notte, le cose peggioravano ancora. A volte, nel tentativo di calmare i nervi eccitati fino al parossismo, mi mettevo a gironzolare per le vie della città. Passavo davanti al deposito degli autobus dove alcune donne avevano piazzato le loro bancarelle per vendere torte al lume di candela, sfioravo i bazar indiani davanti a cui si radunavano i giovani, fissavo come sciami di mosche, immobili, la strada, con le sue luci, con i suoi passanti e coi suoi perenne andirivieni, formava una lunga catena d'insensata attività. Ovunque andassi, finivo per incontrare un sacco di gente con tanto tempo disponibile senza che però avesse un'idea di come utilizzarlo. Le zone buie del quartiere di Cato Manor erano intristite e deserte, percorse da ombre sinistre. Tuttavia, a dispetto dei sordidi commerci di carne umana del mio vicinato, in quelle strade si respirava anche una straordinaria energia collettiva; la gente avanzava lenta lungo i marciapiedi, i bambini sgattaiolavano dietro le casupole di lamiera grigia, i vecchi e le vecchie che bivaccavano fino a tardi nella stanza che dava sulla strada erano intenti ad osservare, sicuramente sorpresi, l'allegra carnevale estivo messo in scena ogni sera dai giovani nelle strade del quartiere. Anche io mi fermavo ad osservare gli allegri ragazzi magri come acciughe che cingevano la vita sottile di languide ragazze e magari le donne di mezz'età intente a guardare fuori dalla finestra, coi seni pesanti appena velati dai leggeri abiti estivi. Tutto questo pulsare di vita era bello, e molto gradevole, la bellezza delle strade era pari solo a quella del cielo, che incombeva basso, colorando tutto di un rosa simile a quello di una luce al neon. In realtà era la saporita atmosfera estiva, nella sua globalità ad essersi improvvisamente trasformata in qualcosa di festoso ed essenziale in un'energia pagana e immortale, carnale e mobile. Ecco perché, con ogni probabilità, sentivo il cuore infranto per l'assurdo desiderio di rivedere la ragazza bianca.

Erano già passati tre giorni da quando avevo cominciato il digiuno, ma ormai avevo capito che ogni resistenza sarebbe stata vana. Il giorno dopo sarei tornato ancora una volta alla spiaggia e mi sarei messo a battere la zona dove s'erava il villino di legno. La caccia sarebbe terminata solo nel momento in cui vi avrei visto entrare e uscire la ragazza bianca. La mia resistenza, almeno per come la conoscevo,

m'ignorò completamente. Con sé stava aveva un sacco di settimanali di cui non smetteva di sfogliare le pagine sia pure con fare distratto, annoiato. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata al mare come se lo considerasse una possibile via di fuga. Col suo profilo leggermente ricagnato, la bocca atteggiata a una piega amara che la diceva lunga sulla noia che doveva roderla, aveva l'aria di chi stesse rimuginando pensieri non esattamente allegri. Dopo qualche tempo s'alzò di scatto con una mossa che mi fece venire in mente l'improvvisa decisione di un bimbo cui venga in mente un gioco che promette d'esser divertente. Indossò la cuffia di gomma e prese ad avanzare verso la battigia. Una volta giunta a destinazione prese a saggiare la temperatura dell'acqua con la punta degli alluci agitandoli con calma. Dopo questo prologo, breve e teatrale, senza attendere oltre, si lanciò a capofitto contro un'ondata che stava per infrangersi sulla spiaggia.

Veronica era un'eccellente nuotatrice, coraggiosa, veloce, sicura di sé, aggrediva l'acqua fidando sulla fluidità

modo da far volare in mille pezzi quella facciata di perbenismo che, pur valendo per entrambi, non riusciva tuttavia a cancellare i nostri tormenti personali. Con la frustrazione che mi divorava, visto che non avrei avuto niente di meglio da fare se non continuare a fissarla per tutto il santo giorno, senza poterla mai avvicinare, sentendomi negata solo perché protetta da tutti quegli articoli del codice penale che dividono la gente della mia razza da quella della sua, cominciai a smanacciare per capire quale sarebbe stato il sistema migliore per attirare la sua attenzione senza però insospettire gli altri bagnanti che avevano cominciato ad arrivare sulla spiaggia in gruppetti sempre più numerosi ma che, a differenza della ragazza inglese, si tenevano a distanza di sicurezza dal settore della spiaggia a noi riservato. Cominciai a mettere in atto tutta una serie di stratagemmi: feci un po' di ginnastica, qualche capriola spettacolare, una serie di contorsioni stuppate nella loro follia, corse a quattro zampe, insomma tutto tranne che rizzarmi in verticale con la

clività con cui la ragazza gli aveva mentito quando il giovanotto le aveva domandato se mi avesse visto prima di allora: «Non prenderei mica che conosca tutti i neri che stanno in giro!», gli aveva risposto lei irritata ma pur sempre sfrontata. La sua era stata una menzogna pronunciata con la massima disinvoltura, senza la più piccola esitazione; con la piena consapevolezza che non avrei avuto la possibilità di contraddirla. Veronica era una di quelle ragazze che se le cavano sempre, anche in caso d'omicidio.

Mentre continuavo a non perdermi d'occhio nel caldo fulgore del sole di mezzogiorno, cominciai a canticchiare un motivetto tra me e me: «Se non ti piace il mio cancello, perché continui a dandolarti? Se non ti piace il mio albero, perché vieni qui a rubar le pesche?». La ragazza continuava a fissare il mare, imperturbabile, sempre fingendo di non essersi accorta di me, quando, con una mossa inattesa, prese a slacciarsi il reggiseno e, contemporaneamente, a calarlo lungo il corpo, offrendomi la possibilità di posare gli occhi, sia pure solo per

in parti uguali, furbizia e concupiscenza. Notai i suoi occhi accesi che per un istante vennero attraversati da screziature gialle e viola, mentre le pupille rimanevano fisse quasi che, al loro posto, qualcuno avesse provveduto a fissare due monetine luccicanti. Con quei suoi occhi obliqui, sovranaturali, continuò a fissarmi come se fossi stato un verme che guizza contro il muro in cui è finito trafitto. Sentendomi attaccato, sosteni il suo sguardo, pur sentendomi impotente, come se fossi stato centrato in pieno petto da quel suo sguardo fisso ma serpentino. Mi sentii impossibilitato a ogni reazione che non fosse quella di guardarla a mia volta. Mi sentivo completamente ipnotizzato. Anche la calura contribuiva ad accrescere il mio nervosismo, aggiungendo eccitazione a eccitazione. Per un tempo che mi parve infinito ci cermammo con gli occhi, fissandoci. Sembrava ovvio ad entrambi che, nell'impossibilità di ricorrere alle parole, dovevamo accontentarci degli sguardi. Occhi. Gesti eloquenti. Non avevamo altro. Avremmo anche potuto fare all'amore con gli occhi come apparve chiaro di lì a qualche istante. Cogli occhi eravamo anche in grado di raccontarci delle storie. Cogli occhi potevamo rimproverarci le nostre infedeltà reciproche, il dolore della separazione, la lontananza forzata.

Tutto a un tratto accadde qualcosa d'incredibile, una cosa che Veronica osava fare per la prima volta. Sempre tenendo lo sguardo fisso su di me, la sua bocca prese a schiudersi, dapprima con un movimento lento, esitante, poi in maniera sempre più impudica; mi fu subito chiaro che lo faceva per provocare una risposta da parte mia. Atteggiai la bocca in modo tale da imitare gli spasmi di un coito in cui aveva cercato di fondere la tensione suprema delle membra che si fondono al culmine dell'orgasmo. Quel suo messaggio esplicito mi mozzò il fiato.

Le sue labbra dipinte, spalancate, presero la forma di un uovo, di uno zero, di un omega. Spinte avanti le labbra, con l'evidente intenzione di lanciarmi un bacio, mentre i suoi occhi scintillavano in preda a quella lussuria avida che, nel momento dell'orgasmo, trasforma una donna in un animale abietto. Anche io, d'un tratto, mi sentii autorizzato a rompere gli indugi imposti dal timore. Non era mica obbligatorio che quel gioco fosse riservato a lei sola! In quella forma circolare, sbavante saliva, che lei aveva appena creato per me, che distavo da lei poco più di dieci metri, immaginai d'infiliare la mia lingua umida. In modo palesemente insolente, sfruttando la provocazione che lei stessa aveva cominciato, infilai la lingua tra le labbra dischiuse, poi la feci girare lentamente, senza più ritengo, imitando un pene impazzito. Veronica, che mi fissava con grande intensità, cogli occhi che si facevano più grandi e più liquidi ad ogni istante che passavo, prese a muoversi da fianco lentamente, come una danzatrice del ventre che ondeggi il bacino rispondendo così ai suggerimenti osceni di un invisibile sceicco. La ragazza continuò a muoversi con un atteggiamento impudico ma, allo stesso tempo, con tale abilità che, se qualcuno ci avesse tenuti sott'occhio standosene a una ventina di metri di distanza, non avrebbe mai potuto intuire il significato del nostro teatrino.

Veronica s'era messa distesa su un fianco, di fronte a me, mentre io, sempre fermo nella zona riservata ai neri, l'avevo imitata. Mentre era impegnata a roteare i muscoli dello stomaco non staccava mai gli occhi dai miei. Ormai gli occhi le erano diventati completamente liquidi e sembravano avanzare verso di me, come due ostriche. Aveva avviato uno spettacolo tale da mettere a dura prova la resistenza di chiunque si fosse trovato al mio posto. Indecoroso, eccitante, maliziosamente tormentoso, solo così posso definire quello spettacolo. Dalla fronte prevaleva uno sgocciolamento sulle guance rivoli di sudore mentre la schiena mi si era incurvata come quella di un serpente boa pronto a colpire. La bocca di Veronica si aprì su un sorriso radioso di una sensualità maligna e crudele, mentre passava e ripassava la punta della lingua rosea sulla dentatura splenden-



Furgoni cellulari della polizia sudafricana portano gli imputati a Drift Hall, dove si tenne il Treason Trial, il più grande processo tentato dal regime di Pretoria contro le organizzazioni antirapadiche. Nel 1955 fu redatta la Carta della Libertà - ancora oggi alla base della piattaforma dell'African National Congress - e il 5 dicembre 1956 la polizia arrestò 156 leader antirazzisti sotto l'accusa di tradimento. Il maxiprocesso durò sino al 1961 e si concluse con una assoluzione generale, che fu però seguita da una nuova ondata repressiva. L'immagine è tratta da «Drum»

dei suoi movimenti piuttosto che sulla forza. L'acqua la sorreggeva come se, invece che di carne, fosse fatta di sughero, come un frammento di legno. Io intanto la guardavo fendere le onde, fare il morto e infine tuffarsi sotto un cavallone altissimo prima di scomparire. Nel punto in cui l'avevo vista fino a un istante prima era rimasta solo l'acqua azzurra del mare che si era calmata all'improvviso. Ecco perché trasalii quando la vidi emergere improvvisamente dall'acqua, col corpo abbronzato scintillante ai raggi del sole a pochi metri dal posto in cui mi stavo crogiolando al sole. Una mossa abilmente calcolata, mi scoprii a pensare, sentendomi avampare di rabbia, mentre continuavo a non perder d'occhio la grazia animale della sua figurina esile che attraversava il ruscelletto gorgogliante per raggiungere la zona della spiaggia riservata ai bianchi, senza però darmi il minimo appiglio che mi facesse pensare che avesse notato la mia presenza.

Questa storia deve finire, pensai. Qualcosa dovrà pure accadere. La sua indifferenza cominciava a esasperarmi. Sentivo crescere in me il desiderio di mettermi a fare qualcosa di strano, d'inatteso, magari anche di folle, in

Continua Domani l'undicesima puntata